Montanari alle porte dell'*urbe*

Improbabile Squat

Le storie che ha veduto un vecchio casale su una vecchia montagna potrebbero non finire mai di essere raccontate. Una quarantina di chilometri a est di Roma, sui Monti Tiburtini, che l'Aniene separa dai Monti Lucretili: di cascine ormai abbandonate ce ne sono molte, data la zona fino a un paio di generazioni addietro pascolata e coltivata. Leggiamo gli appunti che ci giungono da una giovane esperienza ostile e montanara alle porte di Roma.

L'edificio che ora ospita "l'Improbabile Squat" è un casale costruito prima della seconda guerra mondiale , con una metà probabilmente adibita a stalla, e l'altra divisa su due piani; il camino al pianterreno, oltre a fungere da cucina e riscaldamento, suggerisce una fervente attività di preparazione di formaggi, ed il piano superiore evidentemente utilizzato come dormitorio. All'esterno, sotto ai rovi che negli anni hanno preso il sopravvento, si intuiscono ancora i muretti a secco di vecchie terrazze preposte all'agricoltura, circondate da un ricco frutteto tutt'ora testimoniato da meli, peri e prugnoli. Sulla facciata principale della casa - rigorosamente esposta a sud - resta la metà di un marmo che si racconta raffiguri un'antica famiglia romana che da questi monti ricavava legna per l'*urbe*, progenitrice di un triste futuro di tagliaboschi.

Tornando al casale, a viverci fu inizialmente nientemeno che l'allora *podestà* del vicino paese di Sambuci, che durante i rastrellamenti nazisti nelle campagne circostanti volti alla ricerca di vittime per una rappresaglia, grazie al suo fluente tedesco riuscì ad ospitare dei contadini, allertati durante i lavoro dei campi, ed a sottrarli ai loro aguzzini. Poi col passare del tempo la casa, una di molte per una famiglia di possidenti, viene abbandonata, e le generazioni successive cominceranno a cerca-

re le loro posizioni a Roma. Anni dopo il casale viene occupato da un pastore sardo, che, approdato in continente col suo gregge, pensa bene di utilizzare un edificio abbandonato. Le noie per lui non sono però poche, data una "scarsa propensione" - così ricordano i più anziani - "a rispettare i confini dei campi". Succede un giorno che nel paese di Vicovaro, il *nostro* pastore venga accerchiato dai coltivatori che gli presentarono il conto dei danni, intimando maggiore rispetti per le proprie coltivazioni. Sul finale della storia si accavallano diverse versioni, che, come spesso accade, si intrecciano tra mito e leggenda. Di fatto il pastore lasciò il casale, e da lì, altri decenni di abbandono, in una montagna sempre più marchiata come riserva di legna da ardere.

Nella primavera del 2012 il casale ci si presentava come un rudere fatiscente, col tetto reso un colabrodo dalle - poche ma buone! - nevicate, col letame delle mandrie che pascolano allo stato brado a pavimentare i solai, e rovi, edera e vitalba a digerire quel pezzo di pietra e cemento.
Nota di colore i segni delle raffiche dei proiettili da *soft-air* (sui muri e sui soffitti), gioco di simulazione di guerra in cui gli apprendisti *marines* si sparano pallini di plastica che restano ad *"arricchire"* il bosco. Nel gruppo dei locali *Rambo,* il figlio del padrone casa, che più volte è tornato a curiosare e a minacciare, sempre rigorosamente in mimetica *(sic!)*. All'esterno rosa canina e biancospino ricoprivano la zona, e gli aelanti indicavano le aree a vegetazione più recente. Il tutto su una montagna il cui bosco, di querce, aceri e carpini per lo più, rifiatava dopo anni di sfruttamento, cercando di tornar su tra le liane e i diversi alberi abbattuti dalla neve.



Una delle facciate del casale come si presentava prima dell'occupazione.

Il 13 Giugno 2012 decidiamo di occupare il casale, avendo chiuso da pochi giorni una breve esperienza nel viterbese, a nord di Roma. Diciamo un prologo.
Il nostro obiettivo è stato sin dall'inizio quello di trovare una situazione sufficientemente vicina a Roma da restare in contatto con quanto qui avviene, ma al contempo limitare una quotidianità metropolitana in cui ci sentivamo sempre meno a nostro agio.
Vivere in montagna (la chiamiamo montagna anche se sono solo 450m s.l.m.) per sperimentare strade che tendono al mondo che abbiamo nel cuore, quello che sen-

tiamo rantolare sotto gli stivali degli eserciti e sotto i mocassini dei manager che hanno stabilito un posto per tutti e tutto. Ben coscienti che c'è una guerra in corso - da cui può esimersi solo chi si è già arreso - il nostro odio per governi, polizia, lavoro e multinazionali cominciava ad imporci una cambio di quotidianità, impegnativo e tutt'altro che compiuto totalmente.
Cominciare a sentirsi nel proprio *habitat*, cominciare a coltivare il proprio nutrimento per non lasciarsi tenere a distanza dalla terra da confezioni di plastica; e poi restituire al bosco la complessità dei suoi elementi, tra cui trovare cibo perché l'agricoltura non può essere la soluzione. E ancora, scoprire un altro rapporto col nostro corpo, vedendolo non come una macchina da riparare con interventi e pasticche presso il meccanico di turno, ma come potenziali pezzetti di un equilibrio con ciò che ci circonda, dove ogni pianta, ogni animale ed ogni pietra hanno qualcosa da insegnare.
L'aspetto più importante di tutto questo è il disvelarsi di un mondo in cui il nostro stile di vita appare tutt'altro che antiautoritario. Se invece di acquistare un innocente pacco di pasta fossimo costretti a disboscare, dissodare e coltivare 10 metri quadrati di frumento per ogni chilo di farina di cui riteniamo di aver bisogno, saremmo probabilmente messi dinanzi al capitalista che è in noi, forse neanche più in grado di immaginare qualcosa di diverso. Renderci quindi evidenti le ripercussioni delle nostre azioni, cosa che può avvenire solo premurandocene in prima persona, e dinanzi all'esperienza di queste conseguenze scegliere in cosa perseverare e cosa cancellare delle nostre abitudini. Una volta convinti di una posizione, sempre soggetta ad essere messa in discussione alla luce delle nuove esperienze, farsi carico delle proprie responsabilità senza delegarle a chicchessia, in special modo ad uno Stato che tanto odiamo. Ad esempio forzandoci inverno dopo inverno ad un rapporto meno timoroso col freddo, sapremo di quanta legna abbiamo davvero bisogno, quanto questa sia preziosa per noi e per il bosco a cui l'abbiamo sottratta, e potremo allora procurarcela, anche se nell'ottica civilizzata può sembrare più *violento* tagliare un albero che girare l'interruttore di una stufa elettrica, che mistifica così bene l'impatto da cui proviene.



La vallata del Giovenzano sotto la neve.

Parliamo di una continua ricerca della genesi e del soddisfacimento delle nostre esigenze fondamentali e del giusto peso di ogni eccesso, senza temere stenti indotti dal sistema del benessere, né le azioni necessarie per assicurarci quel minimo. D'al-

tronde la natura stessa è l'insieme dei rapporti che gli esseri viventi compiono gli uni sugli altri e che solo ai tempi del capitalismo possono definirsi violenti.
Ovviamente, questo è l'orizzonte, ma il percorso è molto lungo!
Tutto ciò facendo quotidianamente i conti con quanto vogliamo distruggere, sia perché ci sono sempre gli sbirri che non possono permettere che si metta in discussione il diritto di proprietà, né che un casale sia abitato da persone di cui continuano a non ottenersi i documenti, sia perché c'è da dare tanto filo da torcere a un progresso che dilaga sempre più, in noi e nella terra che viviamo. I tentacoli della

CENSIMENTO CON PISTOLA

Oggi alle 9.00 le forze dell'ordine si sono presentate alla porta dell'Improbabile Squat, occupazione nata da 11 mesi sui monti tiburtini, in provincia di Roma, vicino Sambuci. Una ragazza si è trovata davanti un carabiniere che, con la pistola in pugno, pretendeva i documenti.
Davanti a tanta arroganza ci siamo barricati in casa. Gli sbirri hanno prima provato a sfondare la porta, senza riuscirci, e poi si sono accaniti con una finestra che hanno, in pochi minuti, aperto a picconate.
A quel punto ci siamo rifugiati sul tetto, dove per tre ore hanno provato ad indurci a scendere, frugando nel frattempo tutta la casa cercando non si sa bene cosa. in breve tempo cominciano ad arrivare i primi solidali dai paesi vicini, che in questi mesi hanno avuto modo di conoscere in prima persona questa esperienza. Dopo aver rimediato qualche documento estorto a passanti nel bosco e aver prelevato una roncola, strumento davvero insolito in una casa di montagna, se ne sono andati minacciando un ritorno in forze, senza dimenticare di sgonfiare le gomme alle auto parcheggiate lungo la strada.
Un abbraccio complice a tutte le persone solidali, che si sono dimostrate pronte a difendere con le unghie e con i denti un percorso sempre più condiviso. Tutto questo non può che renderci ancora più determinati nel continuare a difendere questo spazio, e da questo continuare ad attaccare.

Da una parte un collezionista di case, cambiavalute, filiali bancarie, che è disposto a tanto per difendere il mero diritto di proprietà di un rudere fatiscente e abbandonato da 50 anni, dall'altra la possibilità di condividere un posto insieme alle persone che vivono questo territorio.
Da una parte un casale pieno di merda che cade inverno dopo inverno sotto i colpi della neve, e dall'altra un luogo dove sperimentare quella socialità, scambio di conoscenze, che è sempre più limitata dalla quotidianità che viviamo tutti i giorni.
ABBIAMO GIA DECISO DA CHE PARTE STARE, E NON SIAMO DISPOSTI A NESSUNA MEDIAZIONE!

9 maggio 2013
Improbabile Squat

civiltà, difficile ignorarlo, arrivano ovunque. Le sponde del Giovenzano, nei week-end di sole sono affollate da masse di campeggiatori, i cui rifiuti arricchiscono le piccole discariche a cielo aperto composte da ogni sorta di elettrodomestico.
Sulla provinciale di fondo valle inoltre, si incontra un po' di tutto. Dapprima una centrale idroelettrica, i cui effetti si manifestano anche a distanza, nei repentini innalzamenti del livello dell'acqua, che una volta liberata dalle condotte forzate trascina con sé piante e pesci. Poco più in là una cava, da cui spesso provengono boati che lasciano ben poco spazio all'immaginazione, e ancora meno ne lascia la visione di questa ferita sul fianco della montagna.
È sempre più evidente la matrice comune di simili progetti, ed è sempre più urgente attaccarne le fondamenta. Difatti, non sono mancate le occasioni per condividere spalla a spalla con le persone che vivono questo territorio, ragionamenti e pratiche offensive, in un ritmo che non è mai abbastanza intenso.

I *"paesani"* qui intorno, hanno sin dall'inizio mostrato comprensione, forse perché hanno visto per cinquant'anni il casale abbandonato, e conoscono i proprietari, che ora hanno cambiavalute e filiali bancarie a Roma (ma si prendono cura di beni immobili disseminati sula provincia, salvo alcuni lasciati a sé stessi fino a quando non vengono toccati, che poi torna sempre buono il vecchio adagio capitalista "la casa è mia e se voglio la lascio crollare"); forse anche perché fa piacere vedere qualcuno che si avvicina a questi monti, in una valle in cui il pendolarismo verso la metropoli svuota i vicoli e le piazze dei paesi fino a sera.



Scorcio di una delle sorgenti della montagna.

Prende bene allora riunirsi intorno a una suggestione, anche se la prospettiva di una vita senza lavorare, di terra, di scambi, di bosco e di arrangiamenti vari, per qualche motivo spaventa più di contratti precari e di una vita sotto padrone. In tanti però stanno contribuendo a caratterizzare l'esperienza, chi con un racconto, chi con semi autoctoni da custodire, chi con visite frequenti e chi cominciando a sentirsi giustamente a casa.

Il 9 Maggio, quando una decina tra carabinieri, forestali e vigilesse

sono tornati a pretendere documenti e ad avanzare minacce, in qualche ora una cinquantina di persone tra compagni di sempre e nuovi amici dai paesi, si sono radunate nei boschi godendosi gli sbirri allontanarsi dopo un buco nell'acqua.
Tra progetti di intossicazione della Provincia da arrestare, un pericoloso fascismo inerziale con cui fare i conti e tanto ancora da sperimentare, le piste da seguire sono molteplici, ma la determinazione non manca, e di teste, gambe e braccia ce ne sono sempre di più.
Non resta allora che ripercorrere i vecchi sentieri e continuamente lasciarli chiudere dalle ortiche e aprirne di nuovi. Sempre troppo veloci per chi vorrebbe fermarci.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono state fornite dagli autori del testo.